

# International Gramsci Journal

---

Volume 4  
Issue 3 *Collective Will, Self-Consciousness,  
Constitution of the Subject – in theory, and in  
practice; Architecture, Professions and  
Hegemony / Reviews*

---

Article 12

2021

## Ciliberto e Vacca: Per l'autonomia filosofica del marxismo

Alessio Panichi

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

---

### Recommended Citation

Panichi, Alessio, Ciliberto e Vacca: Per l'autonomia filosofica del marxismo, *International Gramsci Journal*, 4(3), 2021, 158-172.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol4/iss3/12>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: [research-pubs@uow.edu.au](mailto:research-pubs@uow.edu.au)

---

## Ciliberto e Vacca: Per l'autonomia filosofica del marxismo

### Abstract

This is the Abstract of the double review in Italian by Alessio Panichi of the volumes *In cammino con Gramsci* by Giuseppe Vacca (Roma, Viella, 2020) and *La fabbrica dei Quaderni. Studi su Gramsci* by Michele Ciliberto (Pisa, Edizioni della Normale, 2020). The former analyses Gramsci's elaboration of the philosophy of praxis and the latter looks how Gramsci's reading of the national history and cultural tradition of Italy informed the concepts developed in the Prison Notebooks.

### Keywords

Philosophical autonomy of Marxism, role of intellectuals, hegemony, Reformation-Renaissance, Italian history

# ***Per l'autonomia filosofica del marxismo: egemonia, filosofia della praxis e il nesso Riforma-Rinascimento***

Alessio Panichi

I. Il biennio 2019-2020 è stato indubbiamente felice per quanto riguarda gli studi su Antonio Gramsci, poiché ha visto la pubblicazione di un numero cospicuo di contributi, che, seppure da angolature e con finalità differenti, hanno concorso a fare nuova luce sulla riflessione gramsciana, tanto carceraria quanto precarceraria, nonché sulla storia (sempre più globale) della sua ricezione, passata e presente. Si pensi, tanto per fare pochi ma significativi esempi, al volume collettaneo *Revisiting Gramsci's Notebooks*,<sup>1</sup> di cui Gianmarco Fifi ha lungamente parlato sulle pagine di questa rivista;<sup>2</sup> oppure al bel libro di Francesca Antonini, *Caesarism and Bonapartism in Gramsci. Hegemony and the Crisis of Modernity*,<sup>3</sup> che ha il merito di indagare con serietà e rigore filologico due categorie chiave del pensiero di Gramsci, dando così un contributo di rilievo alla sua comprensione; infine, a un altro volume collettaneo, *Gramsci in the World*,<sup>4</sup> che mostra bene come l'interesse per i *Quaderni* e dunque la loro pluridecennale fortuna siano stati – e continuino a essere – nutriti da preoccupazioni sorte sul terreno della lotta politica e culturale, svoltasi nell'Italia del secondo dopoguerra e in altre “province” del mondo grande e terribile. Questi esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati e forse, a conti fatti, varrebbe la pena dedicare loro una rassegna puntuale e accurata, utile se non altro a lumeggiare le direzioni di marcia della gramsciologia contemporanea, in buona parte debitrice

---

<sup>1</sup> *Revisiting Gramsci's Notebooks*, edited by F. Antonini, A. Bernstein, L. Fusaro, R. Jackson, Leiden-Boston, Brill, 2019.

<sup>2</sup> G. Fifi, *Past and Present, Subalternity and Revolution*, «International Gramsci Journal», 3, 4, 2020, 169-184.

<sup>3</sup> F. Antonini, *Caesarism and Bonapartism in Gramsci. Hegemony and the Crisis of Modernity*, Leiden-Boston, Brill, 2020.

<sup>4</sup> *Gramsci in the World*, edited by R.M. Dainotto, F. Jameson, Durham and London, Duke University Press, 2020.

agli ottimi lavori svolti, da quindici anni ad oggi, in vista dell'*Edizione Nazionale* degli scritti di Gramsci.<sup>5</sup>

In ogni caso, restano indubbie la varietà e la rilevanza storiografica dei contributi apparsi lo scorso anno, fra cui meritano particolare attenzione, insieme alle opere citate, due raccolte di saggi, che si vogliono qui esaminare e mettere a confronto al fine di coglierne specificità e comunanze, differenze e assonanze. Si tratta dei volumi di Giuseppe Vacca, *In cammino con Gramsci*, e di Michele Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni. Studi su Gramsci*, pubblicati rispettivamente da Viella<sup>6</sup> e dalle Edizioni della Normale.<sup>7</sup> La scelta di prendere in esame proprio questi due volumi si giustifica alla luce non solo di una concordanza esterna e, per così dire, formale, trattandosi appunto di raccolte di scritti già apparsi in diverse sedi; ma anche del rapporto di amicizia e collaborazione che lega da tempo i due studiosi e che, pochi anni fa, è sfociato nella curatela a quattro mani di una importante antologia degli scritti e dei discorsi di Palmiro Togliatti alla filosofia della praxis, o meglio, all'impegno profuso da Gramsci sia per ripensare il marxismo sulla scia della Rivoluzione d'ottobre e sulla scorta di un confronto critico con la tradizione nazionale, sia per sostenerne l'autonomia filosofica contro la riduzione crociana a canone interpretativo della storia.<sup>8</sup> Ma procediamo con ordine, iniziando dal volume di Vacca, che si compone di tre saggi (pubblicati tra il 1977 e il 1991)<sup>9</sup> e segue altri suoi contributi recenti sul pensatore sardo, in particolare *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937* e *Modernità alternative. Il*

---

<sup>5</sup> A conferma e testimonianza di questo quindicennio di studi cfr. *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a cura di G. Francioni, F. Giasi, Roma, Viella, 2020.

<sup>6</sup> G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, con un saggio di M. Mustè, Roma, Viella, 2020.

<sup>7</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni. Studi su Gramsci*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.

<sup>8</sup> Cfr. F. Frosini, *La "filosofia della praxis" nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, «Isonomia. Rivista di Filosofia», 2002, p. 5; Id., *Filosofia della praxis*, in *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, a cura di Frosini, G. Liguori, Roma, Carocci, 2004, p. 94.

<sup>9</sup> I tre saggi stanno a testimoniare anche un cambiamento complessivo di temperie storica e culturale, perché, come osservato da Fabio Frosini, si collocano cronologicamente «nell'epicentro di una duplice trasformazione: per un verso, coprono il salto dalle ultime propaggini del 'trentennio glorioso' all'avvio della 'rivoluzione neoconservatrice'; per un altro, vanno dagli ultimi tentativi di 'uso' politico del pensiero di Gramsci dall'interno del Pci (il convegno fiorentino del 1977) all'emergere di uno scenario quasi del tutto inedito, in cui l'assenza di diretti referenti politici si accoppiava al rivolgimento completo del corpus gramsciano, con l'avvio dell'edizione nazionale dei suoi scritti» (F. Frosini, «*In cammino con Gramsci*», *un pensiero declinato al futuro*, «il manifesto», 22 agosto 2020, consultato online in data 23/08/2021).

*Novecento di Antonio Gramsci*,<sup>10</sup> con i quali si pone in relazione dialogica e va a comporre una sorta di “trittico gramsciano”.

II. Nel primo dei tre saggi, *La «quistione politica degli intellettuali» nei Quaderni del carcere*,<sup>11</sup> Vacca sottolinea come la riflessione gramsciana nel suo insieme, innervata dalla volontà di riformulare e arricchire la teoria marxista, si sviluppi sotto lo stimolo congiunto di precisi eventi e fatti storico-politici. Innanzitutto, la Rivoluzione d’ottobre e la nascita, in Europa e nel mondo, del primo stato operaio, che non può non incidere «sullo statuto teorico del marxismo» e, al tempo stesso, fare chiarezza sui limiti teorici e pratici del marxismo secondointernazionalista, mostrandone l’ineadeguatezza ad affrontare i compiti posti dal presente. Poi, la necessità di tornare a tessere la trama dell’azione politica dopo la sconfitta, a livello europeo, del movimento operaio – una sconfitta il cui processo di causazione deve essere analizzato e tenuto a mente nel prosieguo del lavoro organizzativo e analitico. Infine, la consapevolezza, ben radicata nella mente di Gramsci, delle profonde differenze che intercorrono fra l’Occidente e l’Oriente europei, tra l’Italia e la Russia, l’approfondimento delle quali costituisce «uno dei punti fermi di tutta la sua ricerca e un cardine della sua ottica e della sua teoria rivoluzionaria».<sup>12</sup> Ebbene, Vacca è dell’avviso che Gramsci, vedendo con lucidità questo insieme di fattori, connetta lo sviluppo del marxismo a due opzioni teorico-politiche organicamente connesse: da una parte, il rifiuto definitivo dell’economicismo, che, oltre a impedire tale sviluppo, rende la teoria marxista subalterna «alle nuove correnti della cultura borghese», privandola *ipso facto* di quell’autonomia filosofica sulla cui importanza Vacca pone più volte l’accento; dall’altra parte, l’acoglimento della concezione leniniana dell’egemonia, che sviluppa e rende attuale il marxismo sia «nel campo della scienza storica, sia nel terreno della strategia politica».<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012; Id., *Modernità alternative. Il Novecento di Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017. Si veda da ultimo Id., *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Roma, Carocci, 2021.

<sup>11</sup> Pubblicato in *Politica e storia in Gramsci*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, a cura di F. Ferri, vol. I, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, pp. 439-80.

<sup>12</sup> G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, cit., pp. 16, 34.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 35-6.

Va da sé che questa seconda opzione ponga al centro del ragionamento gramsciano la funzione degli intellettuali, che Vacca non esita a definire «determinante», nonché «l'elaborazione della cultura complessiva e degli apparati egemonici attraverso i quali una classe, giustificando la propria funzione sul terreno produttivo, diviene 'classe di governo' dell'intera società».<sup>14</sup> A tal proposito, Vacca compie una delle non poche puntualizzazioni che, relative a nodi tematici diversi, attraversano il volume e rispondono all'obiettivo di smentire quelle che (a suo dire) sono interpretazioni errate e fuorvianti del pensiero gramsciano. In questo caso, l'intento chiarificatore riguarda il concetto-chiave di intellettuale organico, che per Vacca non «può essere confuso, come comunemente avviene, con la nozione di intellettuale di partito» e – ciò che più conta – acquista senso «se riferito ai rapporti dei gruppi intellettuali con le classi fondamentali e alla esplicazione delle loro competenze tecniche». Detto altrimenti, essere «una categoria intellettuale organica ad una classe vuol dire incorporare competenze tecniche e assolvere funzioni dirigenti specifiche di un determinato modo di produzione al fine di garantire la riproduzione sociale complessiva».<sup>15</sup>

Nel primo saggio, dunque, Vacca si sofferma sulla centralità della teoria dell'egemonia e del ruolo degli intellettuali nella ricostruzione gramsciana del marxismo, maturata al fuoco dei più recenti sviluppi della storia d'Europa e d'Italia. Nel secondo, come si evince fin dal titolo, *Dal materialismo storico alla filosofia della praxis*,<sup>16</sup> lo studioso riprende queste tematiche, pur con accenti diversi, e le mette in relazione con l'idea di filosofia della praxis, nella quale individua il punto di approdo di un tale sforzo ricostruttivo. Va notato inoltre che l'indagine di Vacca muove nuovamente dal nesso storia-teoria o, per meglio dire, dalle implicazioni teoriche e gnoseologiche dei cambiamenti storici avviati dalla Rivoluzione bolscevica.

Per la ricostruzione del marxismo Gramsci parte dal fatto che, per la prima volta nella storia, in un territorio determinato le classi subalterne, guidate da Lenin, avevano dato vita a un loro Stato. Sul piano teorico, questo si ritraduce

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 46. Sul ruolo degli intellettuali quali «funzionari o commissari» dell'egemonia cfr. G. Cospito, *Egemonia*, in *Le parole di Gramsci*, cit., p. 90; Id., *Egemonia*, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori, P. Voza, Roma, Carocci, 2009, pp. 268-9.

<sup>15</sup> G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, cit., pp. 49-50.

<sup>16</sup> Tratto da G. Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 31-101.

nella rilevanza «gnoseologica» del «principio teorico-pratico dell'egemonia». Da ciò Gramsci trae alcuni elementi per [...] rielaborare le categorie *gnoseologiche* del materialismo storico e non a caso adotta il termine di «filosofia della praxis».<sup>17</sup>

In realtà, il nesso storia-teoria spiega per Vacca non solo il processo di formazione della filosofia della praxis, lo sfondo su cui si staglia e dal quale emerge, ma anche la sua finalità e, di conseguenza, i motivi di fondo che hanno spinto Gramsci a adottarla. Motivi che a detta dello studioso sono riconducibili al «punto nodale del programma di ricerca gramsciano», ossia alla convinzione che il materialismo storico, se vuole ricostruire l'efficacia strategica e teorica delle sue categorie, deve liberarsi dalle pastoie dell'economicismo e, soprattutto, «avere una nozione chiara della *propria storicità*». Compito precipuo della filosofia della praxis è proprio quello di impartire tale nozione attraverso, per così dire, un doppio movimento concettuale, che comporta, da un lato, la liquidazione di «ogni residuo trascendentalismo», dall'altro il recupero «della *storicità* integrale delle categorie». Insomma, la filosofia della praxis, concepita da Gramsci come un «compito critico, immanente allo sviluppo storico del marxismo», è funzionale al conseguimento di un obiettivo preciso: «ripristinare la connessione genetica e funzionale delle categorie con le condizioni storiche della loro validità», garantendo così «il carattere *critico e storico-sociale*» di queste stesse categorie.<sup>18</sup>

L'enfasi messa su un obiettivo del genere, che è la cifra costitutiva del secondo saggio, sembra venire meno nel terzo e ultimo capitolo del libro, *I Quaderni e la politica del Novecento*,<sup>19</sup> dove il fuoco dell'attenzione di Vacca si sposta sul legame fra tre elementi teorici già emersi in precedenza, ossia tra l'autonomia filosofica del marxismo, la filosofia della praxis e la concezione dell'egemonia, di cui l'autore mette a fuoco le peculiarità mediante alcuni chiarimenti e osservazioni. Occorre però precisare, a scanso di equivoci, che anche in questo caso il lavoro critico di Vacca prende le mosse dalla constatazione che la riflessione carceraria di Gramsci, almeno a partire da una certa altezza cronologica, si sviluppa lungo le due direttrici (tradizionalmente intrecciate) dell'analisi storica e dell'elaborazione politico-programmatica. Vacca osserva infatti che

---

<sup>17</sup> G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, cit., pp. 96-7.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 97, 102-3.

<sup>19</sup> Tratto da G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 5-114.

i *Quaderni*, dalla metà del '30 in avanti, «sono rivolti principalmente a indagare i limiti di fondo del movimento operaio e ad elaborare i fondamenti (e alcuni indirizzi essenziali) d'un nuovo programma, destinato innanzitutto al movimento comunista internazionale».<sup>20</sup> Svolta questa indagine e giunto alla conclusione che la sconfitta del socialismo dipende in ultima analisi dalla «sua mancata autonomia filosofica», dal fatto cioè di non aver definito «un proprio fondamento della politica», Gramsci pone alla base di siffatto programma l'elaborazione della filosofia della praxis, che va dunque a costituire «l'orizzonte generale e il principale obiettivo programmatico» dei *Quaderni*. Inoltre, continua Vacca raffinando e approfondendo la propria analisi, Gramsci radica tale elaborazione nel terreno teorico e pratico dell'egemonia, che si configura come la condizione indispensabile al «raggiungimento d'una autonomia filosofica compiuta» da parte del marxismo.<sup>21</sup>

Ho appena detto che Vacca dedica parte del capitolo a delucidare alcune caratteristiche peculiari del concetto gramsciano di egemonia; nel far ciò, egli ritorna sul rapporto fra Gramsci e Lenin, confermando e arricchendo quanto affermato in *La «questione politica degli intellettuali» nei Quaderni del carcere*, e offre una chiave di lettura che colloca questo concetto nel più vasto contesto storico-politico, correlandolo con la *vexata quaestio* del rapporto fra etica e politica. In primo luogo, infatti, Vacca scrive che il pensatore sardo, quando rimarca la necessità di «elaborare una concezione della politica in chiave di egemonia» e «ne specifica i contenuti nuovi», indica nel leader bolscevico il punto di partenza e coglie il «valore innovativo» della sua idea di egemonia rispetto a Marx e al marxismo. Al contempo, però, Vacca, anziché credere che la teoria gramsciana dell'egemonia si esaurisca *tout court* in quella leniniana, ridimensiona l'importanza di questa connessione a tutto vantaggio di un'altra «fonte»: «la teoria dell'egemonia a cui egli [*scil.* Gramsci] si rifà nei *Quaderni* non è tanto quella elaborata da Lenin o nei dibattiti dell'Internazionale comunista fra il '23 e il '24, quanto piuttosto quella sviluppata dalla scienza politica europea dopo il 1870».<sup>22</sup> In secondo luogo, l'autore mette in guardia dal ritenere,

---

<sup>20</sup> Sul rapporto fra Gramsci e il comunismo internazionale si veda ora *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, a cura di P. Capuzzo, S. Pons, Roma, Carocci, 2020.

<sup>21</sup> G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, cit., pp. 111-14, 120-21.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 112-13, 115. Che Gramsci metta a punto una concezione della politica non assimilabile del tutto a quella leniniana trova conferma, nelle pagine di Vacca, a proposito della

come spesso avviene, che la dottrina gramsciana dell'egemonia si riduca a enfatizzare l'importanza del consenso ai fini dell'esercizio della direzione politica. Se così fosse, se Gramsci si limitasse cioè a «voler richiamare l'attenzione sul consenso», si tratterebbe «di un richiamo teoreticamente banale e sarebbe solo uno sfoggio di retorica (inconcepibile in un “autore” come Gramsci) il fatto che egli parli di “dottrina dell'egemonia”». Le cose stanno diversamente per Vacca, che, pur senza negare il valore decisivo del consenso, interpreta la dottrina in questione come un «programma di subordinazione gerarchica della politica-potenza [...] alla politica-egemonia», ovvero come «un tentativo di risolvere l'antinomia fra etica e politica connessa al ruolo dello Stato nella “costituzione del moderno”». Tentativo, questo, che è coronabile dal successo solo nella misura in cui la politica-egemonia, contrariamente alla dottrina dello Stato-forza e fondandosi sui principi di «relazionalità e reciprocità dei soggetti», attua il «coordinamento degli interessi generali del gruppo dominante con quelli dei gruppi subordinati».<sup>23</sup>

III. In estrema sintesi, possiamo dire che il quadro interpretativo offerto da Vacca ruota attorno a tre punti essenziali: 1) la Rivoluzione d'ottobre e la sconfitta del movimento operaio (italiano ed europeo) convincono Gramsci della necessità di rielaborare le categorie della teoria marxista, con l'obiettivo di preservarne la forza analitica e garantirne l'efficacia strategico-politica in uno scenario ormai mutato; 2) questa rielaborazione deve condurre il marxismo alla consapevolezza circa la storicità delle sue

---

teoria del partito, sulla quale lo studioso si concentra in polemica con quegli interpreti che, facendo leva proprio su questa teoria, denunciano il carattere totalitario del pensiero gramsciano. Vacca non potrebbe essere più chiaro al riguardo: «Diversamente dalla teoria marxista classica del partito, di Lenin/Kautsky o del “marxismo occidentale”, per Gramsci fra classe e partito non c'è un rapporto espressivo: il partito non è il “portatore” della “coscienza di classe” “dall'esterno” [...]. Nei *Quaderni* [...] il rapporto espressivo fra classe e partito è rifiutato esplicitamente» (ivi, p. 160). L'inclinazione di Gramsci ad attribuire al lemma «egemonia» un significato diverso da quello «cristallizzato» nelle diverse versioni del marxismo è sottolineata da G. Cospito, *Egemonia*, in *Le parole di Gramsci*, cit., p. 74. Cfr. Id., *Egemonia*, in *Dizionario gramsciano*, cit., p. 269, dove si legge che Gramsci, convinto della necessità di ritornare alle «fonti originarie» del marxismo, attribuisce a Lenin la paternità del concetto di egemonia. Cfr. inoltre F. Frosini, *Riforma e Rinascimento: il problema della “unità ideologica tra il basso e l'alto”*, in *Scuola, intellettuali e identità nazionale nel pensiero di Antonio Gramsci*, a cura di L. Capitani, R. Villa, Roma, Gamberetti, 1999, pp. 106-8; Id., *La “filosofia della praxis”*, cit., pp. 40-41; Id., *Filosofia della praxis*, cit., p. 110; Id., *Lenin, Nikolaj (Vladimir Il'ič) Ul'janov*, detto), in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 458-9.

<sup>23</sup> G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, cit., pp. 118, 162, 168-9.

categorie e al raggiungimento dell'autonomia filosofica, senza la quale ogni via al comunismo è sbarrata o si rivela un vicolo cieco; 3) entrambe le mete sono conquistabili in virtù dell'elaborazione della filosofia della praxis, il cui fondamento risiede nella dottrina dell'egemonia, formulata da Gramsci sulla base degli insegnamenti leniniani e – in misura maggiore – dei più recenti sviluppi della politologia europea.

Rispetto a questo quadro interpretativo, il volume di Ciliberto, composto da sei saggi pubblicati tra il 1980 e il 2013, presenta importanti affinità e differenze rilevanti, che emergono fin dalle pagine introduttive, nelle quali gli spunti critici e le considerazioni storiografiche si intrecciano a osservazioni schiettamente autobiografiche – ciò che del resto non sorprende, poiché l'attenzione alla componente autobiografica delle esperienze intellettuali è uno dei tratti caratteristici del lavoro di Ciliberto.<sup>24</sup> Ebbene, nella introduzione lo studioso, al pari di Vacca, rileva che all'origine della riflessione carceraria di Gramsci vi sono problemi di natura storico-politica, solo che tali problemi – e qui sta il punto – sono relativi soprattutto, se non esclusivamente, agli uomini e alle cose della vecchia Italia. Si tratta infatti delle «ragioni della sconfitta subita ad opera del fascismo»<sup>25</sup> e dell'«analisi della storia italiana fin dall'antica Roma», finalizzata a «comprendere ciò che era accaduto e stava accadendo, penetrando, per così dire, fino alle ultime radici della lunga crisi italiana per riprendere l'iniziativa e riorganizzare il proprio campo anche sul piano teorico».<sup>26</sup>

La scelta di stringere in un nesso le pagine dei *Quaderni* e il confronto con la storia d'Italia contraddistingue il primo saggio, *La fabbrica dei Quaderni (Gramsci e Vico)*,<sup>27</sup> che è anche il primo contributo, in ordine di tempo, dedicato da Ciliberto al pensatore sardo. Qui lo studioso afferma che «un problema essenziale» dei *Quaderni* è quello di fare i conti, in maniera profonda e sistematica, con «la tradizione nazionale italiana» che va da Vico a Gentile

---

<sup>24</sup> Esemplare in proposito è il volume *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

<sup>25</sup> Su questo punto cfr. F. Antonini, *Caesarism and Bonapartism in Gramsci*, cit., p. 152: «In a certain sense, it can be said that the entire analysis in the *Prison Notebooks* is shaped by Gramsci's will to understand the causes of the success of Mussolini's dictatorship (and, as a consequence, of the failure of the workers' movement)».

<sup>26</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., p. 17.

<sup>27</sup> Originariamente pubblicato con il titolo *Come lavorava Gramsci (varianti vichiane)*, «Dimensioni», 15, giugno 1980, pp. 9-53.

passando per Spaventa e Croce, allo scopo non solo di individuarne la fisionomia e le radici autentiche «al di là dell'“autobiografia” idealistica», ma anche di effettuare un processo di revisione del marxismo, o meglio, di alcune sue correnti e tendenze. In una parola, nei *Quaderni* «il distanziamento dalla ‘storia’ idealistica s'intreccia ad un movimento di pensiero che sottopone, contemporaneamente, a revisione organica la filosofia della storia del socialismo massimalistico e del marxismo ‘ortodossistico’». Da questo punto di vista, Ciliberto si muove sulla stessa lunghezza d'onda di Vacca, nel senso che sottolinea come Gramsci, al termine di questa revisione, giunga a interpretare il marxismo come filosofia della praxis, nonché a definirne la specificità e l'autonomia rispetto all'«intera tradizione speculativa del mondo moderno» e in rapporto a quella italiana.<sup>28</sup> Per dirla con le parole di Eugenio Garin, la cui eco risuona in queste pagine cilibertiane, Gramsci si è «consapevolmente calato tutto nella tradizione culturale italiana piú viva» e la «filosofia della prassi, se respinge ogni mistificazione speculativa, rifiuta ogni esperantismo; traduce il marxismo in italiano, ossia intende rispondere alle richieste maturate lungo la storia italiana in modo ad esse appropriato».<sup>29</sup>

Ciliberto si interroga inoltre sulle ragioni che spinsero Gramsci a compiere un tale «movimento di pensiero» e fornisce una risposta diversa ma complementare a quella offerta da Vacca; una risposta che rimanda alla particolarità della fase storica italiana, per la precisione all'«esigenza di un'iniziativa politica contro il fascismo», e riposa sull'assunto per cui nei *Quaderni* l'analisi teorica è

<sup>28</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., pp. 24-6, 34.

<sup>29</sup> E. Garin, *Gramsci nella cultura italiana*, in Id., *Con Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 52, 60. Cfr. ivi, pp. 53-4: «Di fronte alla cultura tradizionale, a tutta la vicenda di un paese quale è sboccata nella situazione del presente, di fronte alla cultura presente, la filosofia della prassi tende, non a rifiuti radicali o a scelte interessate, ma a una visione comprensiva, la piú comprensiva possibile, capace di intendere le radici di ogni termine in contrasto [...]. In questi termini l'elaborazione della filosofia della prassi fa corpo con una storia d'Italia, dei suoi gruppi intellettuali, non isolati nelle loro idee o nei loro scritti, ma visti in rapporto con le forze reali operanti, e con quei popolani la cui voce solo di rado sembra affiorare o essere ascoltata e conservata». Sulla presenza di Gramsci nel lavoro e nella riflessione di Garin cfr. A. A. Santucci, *La filologia vivente: Eugenio Garin e il metodo di Gramsci*, «The Italianist», 16, 1, 1996, pp. 364-75; G. Sasso, *Garin e Gramsci*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 5, 2, 2009, pp. 329-77; F. Frosini, *La presenza di Gramsci nella storiografia di Garin sul Novecento*, in *Il Novecento di Eugenio Garin*, a cura di G. Vacca, S. Ricci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana/Fondazione Istituto Gramsci, 2011, pp. 245-66; G. Vacca, *Eugenio Garin interprete di Gramsci*, in ivi, pp. 273-305.

costantemente sollecitata da problemi di ordine politico,<sup>30</sup> per quanto fra la prima e i secondi non vi sia sempre riscontro o concordanza. Nella produzione carceraria «politica e teoria tendono a muoversi su piani omogenei secondo un processo assai intricato, a strati, nel corso di un lavoro caratterizzato da elementi anche di asimmetria, di non corrispondenza»,<sup>31</sup> scrive appunto Ciliberto. Ciò non toglie però che a suo dire l'interpretazione del marxismo come filosofia della praxis attesti la matrice tutta politica della teoria gramsciana: se è vero, infatti, che tale interpretazione è pur sempre l'esito di un lavoro intellettuale, ossia «un punto di arrivo della ricerca svolta [...] tra il 1930 e il 1935, nella quale svolge un ruolo essenziale la “riscoperta” di Antonio Labriola», a cui risale, come noto, la locuzione “filosofia della praxis”;<sup>32</sup> è però altrettanto vero che questa ricerca trae nutrimento dalla questione politica della Costituente, che, secondo Ciliberto, «produce due conseguenze fondamentali nei *Quaderni*. Da una parte, stimola Gramsci a ripensare criticamente le «forme culturali dell'egemonia borghese in Italia – da Vico a Croce»; dall'altra parte, lo induce a polemizzare contro i generi del marxismo massimalistico e ortodossistico, accusati di affievolire o spegnere la capacità di autonomia politica e teorica del proletariato moderno – capacità che Gramsci rivendica in modo netto ed esplicito,<sup>33</sup> facendone, a guardar bene, il vero centro propulsore di questo suo «movimento di pensiero».<sup>34</sup>

<sup>30</sup> Non stupisce allora che nella introduzione Ciliberto scriva che Gramsci «è stato sempre un politico ed è con un obiettivo politico che redige i *Quaderni del carcere*, subordinando la dimensione storica al centro politico della sua meditazione [...]. In Gramsci la teoria è sempre un predicato e una forma della praxis rivoluzionaria ed è per questo motivo che essa diventa centrale nel ‘sistema’ dei *Quaderni*» (Ivi, p. 17). Su questo aspetto della lettura cilibertiana cfr. G. Vacca, *Il Gramsci di Michele Ciliberto*, consultato in data 23/08/2021 al seguente link: <https://palomarblogger.wordpress.com/2020/08/09/il-gramsci-di-michele-ciliberto/>. Cfr. E. Garin, *Gramsci*, cit., pp. 48-9.

<sup>31</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., pp. 68-71.

<sup>32</sup> Sull'importanza di Labriola e, in particolare, del suo *Discorrendo di socialismo e di filosofia* per lo sviluppo della filosofia della praxis cfr. F. Frosini, *La “filosofia della praxis”*, cit., pp. 4-5, 11-19; Id., *Filosofia della praxis*, cit., 93-7. Cfr. inoltre R. Dainotto, *Filosofia della praxis*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 312-13; F. Frosini, *Labriola, Antonio*, in Ivi, p. 448. Sempre di Frosini si veda *Dalla filosofia di Marx alla filosofia della praxis nei Quaderni del carcere*, in *Marx e Gramsci. Filologia, filosofia e politica allo specchio*, a cura di A. Di Bello, Napoli, Liguori, 2011, pp. 67-79. Una ricostruzione complessiva e puntuale della storia di questo concetto è ora offerta da M. Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma, Viella, 2018.

<sup>33</sup> Cfr. al riguardo quanto scritto da Vacca, per il quale la convinzione di Gramsci circa tale capacità risale al periodo ordinovista: «Già negli scritti che precedono i *Quaderni* la concezione del partito come *parte* della classe operaia [...] traeva origine, per gli “ordinovisti”, dalla dimostrazione (che essi ritenevano ormai avvenuta grazie al movimento torinese dei Consigli oltre che alla Rivoluzione d'ottobre e altre esperienze consiliari) che la classe operaia era capace

Il proletariato come soggetto originale e autonomo della trasformazione della società: è questa la leva fondamentale della critica della tradizione nazionale italiana e della filosofia della storia delle tradizioni socialiste: esse convergono nella riduzione – o nella dissoluzione – della dimensione teorica e dell’iniziativa politica del proletariato moderno.<sup>35</sup>

La tesi di fondo del primo saggio – l’esistenza di un legame organico fra l’elaborazione della filosofia della praxis e la riflessione sulla storia italiana – fa da sfondo anche al quarto contributo (intitolato *Rinascimento e Riforma*)<sup>36</sup> e può essere considerata, almeno in via ipotetica o dubitativa, un dato acquisito della interpretazione cilibertiana. Comunque sia, lo studioso fa luce su questo sfondo fin dagli inizi, quasi a sgombrare il campo da possibili malintesi: i numerosi riferimenti alla coppia oppositiva Riforma-Rinascimento – mutuata dal Croce della *Storia della età barocca in Italia* –<sup>37</sup> che attraversano come un basso continuo i *Quaderni*, non originano da preoccupazioni o interessi storiografici, poiché si pongono alla confluenza di due interrogazioni diverse ma correlate: una di natura storico-politica, «imperniata sull’individuazione dei caratteri propri della nostra storia nazionale, considerata dal punto di vista del suo approdo»; un’altra di natura teorica, incentrata sulla «delineazione dei caratteri costitutivi della filosofia della praxis, intesa come “riforma intellettuale e morale” moderna»,<sup>38</sup> capace di raccogliere e

---

d’iniziativa storica: era in grado, cioè, di elaborare autonomamente una risposta ai problemi della produzione e della organizzazione della società» (G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, cit., p. 160).

<sup>34</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., pp. 48, 70, 96-7.

<sup>35</sup> Ivi, p. 97.

<sup>36</sup> Pubblicato col titolo *Rinascimento e Riforma nei Quaderni di Gramsci*, in *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, a cura di M. Ciliberto, C. Vasoli, vol. II, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 759-88.

<sup>37</sup> B. Croce, *Storia della età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, pp. 11-12: «Il movimento della Rinascita era rimasto aristocratico, di circoli eletti, e nella stessa Italia, che ne fu madre e nutrice, non uscì dai circoli di corte, non penetrò fino al popolo, non divenne costume o “pregiudizio”, ossia collettiva persuasione e fede. La Riforma, invece, ebbe bensì questa efficacia di penetrazione popolare, ma la pagò con un ritardo nel suo intrinseco sviluppo, con la lenta e più volte interrotta maturazione del suo germe vitale». Cfr. F. Frosini, *Riforma e Rinascimento: il problema della “unità ideologica tra il basso e l’alto”*, cit., pp. 93-5; Id., *La “filosofia della praxis”*, cit., p. 8; Id., *Filosofia della praxis*, cit., p. 94; Id., *Riforma e Rinascimento*, in *Le parole di Gramsci*, cit., p. 173; Id., *Gramsci lettore di Croce e Weber (Rinascimento, Riforma, Controriforma)*, in *Réforme et Contre-Réforme à l’époque de la naissance et de l’affirmation des totalitarismes (1900-1940)*, textes réunis et édités par C. Lastraoli, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 145-146; Id., *Riforma*, in *Dizionario gramsciano*, cit., p. 707; R. Dainotto, *Rinascimento*, in Ivi, p. 713; F. Frosini, *Reformation, Renaissance and the state: the hegemonic fabric of modern sovereignty*, «Journal of Romance Studies», 12, 3, 2012, p. 66.

<sup>38</sup> Per l’espressione «riforma intellettuale e morale» cfr. F. Frosini, *Riforma intellettuale e morale*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 710-12.

far maturare «il germe fecondo sia del Rinascimento che della Riforma».<sup>39</sup> Entrambe le interrogazioni, ferme restando le loro differenze, scaturiscono per Ciliberto da uno stesso nucleo di riflessioni, che, per ragioni puramente metodiche ed espositive, può essere suddiviso in tre sottocategorie. Innanzitutto, la convinzione – comune a tanta parte della cultura italiana fra Otto e Novecento – che la Riforma sia «un momento cruciale del processo costitutivo della civiltà moderna»; e questo perché, secondo Gramsci, senza l’«andata al popolo» che contraddistingue il movimento riformatore non è possibile «il processo di nazionalizzazione degli intellettuali e delle masse» e, di conseguenza, «la formazione dello Stato-nazione». Poi, la tesi che lo stato di crisi e decadenza in cui versa l’Italia sia dovuto al mancato incontro nella sua storia fra Rinascimento e Riforma, che ha dunque impedito lo sviluppo nel nostro paese di «una cultura nazionale» e di «un moderno Stato-nazione», cioè di «un processo di nazionalizzazione degli intellettuali e delle masse nell’unità di una moderna struttura statale».<sup>40</sup> Infine, l’idea che nella tradizione culturale italiana vi è chi ha intuito la necessità di coniugare il momento riformatore e il momento rinascimentale, al fine di “costruire” una «nuova forma di statualità» e quindi di civiltà. Si tratta di Niccolò Machiavelli, la cui intuizione costituisce un «contributo decisivo alla modernità, fino a Marx, fino alla filosofia della *praxis*»; la quale, continua Ciliberto, è in grado di superare lo iato storico fra Rinascimento e Riforma, dando così vita a una riforma morale e intellettuale, proprio perché recupera e al contempo sviluppa in modo radicale questa intuizione.<sup>41</sup> La filosofia della *praxis*, infatti, procede sì da Machiavelli, ma

ne radicalizza il motivo fondamentale e lo oltrepassa ponendosi il problema della risoluzione integrale dello Stato nella società, della società politica nella società civile. In questo sviluppo, che è un rivoluzionamento, risiede la sua originalità, anche rispetto all’esperienza del Segretario fiorentino [...]. In

---

<sup>39</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., pp. 159-60. Il «compito del marxismo», scrive Frosini in linea con le osservazioni di Ciliberto, sta nel sintetizzare «storicamente, politicamente, e non astrattamente, di fatto e non solo di principio, i due momenti del Rinascimento e della Riforma» (F. Frosini, *Riforma e Rinascimento*, cit., p. 179). Sulla stessa lunghezza d’onda di Ciliberto e Frosini si muove R. Dainotto, *Rinascimento*, cit., p. 713. Cfr. F. Frosini, *Riforma e Rinascimento: il problema della “unità ideologica tra il basso e l’alto”*, cit., pp. 91-2; Id., *Gramsci lettore*, cit., p. 163; Id., *Riforma*, cit., pp. 707-8; Id., *Reformation*, cit., p. 70.

<sup>40</sup> Per una chiave di lettura analoga, cfr. F. Frosini, *Riforma e Rinascimento: il problema della “unità ideologica tra il basso e l’alto”*, cit., p. 93.

<sup>41</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., pp. 174, 176, 182-3, 199-200.

conclusione: Machiavelli è l'autentico precursore di Marx, e Marx ne è l'autentico erede, il vero prosecutore.<sup>42</sup>

Siffatta idea di Machiavelli – una delle diverse immagini del Segretario fiorentino presenti nei *Quaderni* – può colpire per la sua lontananza dalla «verità effettuale della cosa», per il suo sapore di forzatura antistorica, ma proprio per questo ci permette di toccare, seppur brevemente, un altro aspetto saliente della lettura cilibertiana, che compare di passata nel penultimo capitolo, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*,<sup>43</sup> e si manifesta appieno in quello conclusivo, dal titolo eloquente di *Gramsci e Guicciardini. Per una interpretazione “figurale” dei Quaderni*.<sup>44</sup> Nel quinto saggio, infatti, lo studioso osserva fuggacemente che il lettore dei *Quaderni* si imbatte in «grandi “miti” simbolici – declinati sul piano storiografico – piuttosto che [in] specifiche analisi storiche». <sup>45</sup> E nel sesto contributo Ciliberto, specificando e svolgendo questa osservazione, sostiene che Gramsci lavora per mezzo di figure e tropi, i quali «non vanno giudicati sul piano storico, ma come principi generativi della sua teoria politica. A tale livello essi sono decisivi, mentre non hanno particolare consistenza dal punto di vista storico e storiografico». Detto altrimenti, Machiavelli e gli altri «grandi protagonisti dei *Quaderni*» sono figure «da decifrare senza cercare quello che non sono e non possono essere, ma esplorandone le potenzialità critiche ed ermeneutiche». <sup>46</sup> Varrebbe la pena estendere questo tipo di esplorazione ad altre “figure” dei *Quaderni*, che, pur non rientrando nel novero ristretto dei suoi «grandi protagonisti», svolgono una funzione rilevante – o comunque degna di interesse – sotto il profilo della teoria politica. Penso in particolare a Giordano Bruno e a Giovanni Botero, ma anche e soprattutto a Tommaso Campanella, che agli occhi di Gramsci rappresenta, anzi impersona due caratteri propri della storia d'Italia, vale a dire: l'accentuazione, dovuta alla Controriforma, del «carattere cosmopolitico degli intellettuali

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 186. Sul pensiero di Machiavelli quale modello di filosofia della praxis cfr. le osservazioni di F. Frosini, *Filosofia della praxis*, cit., pp. 103-4.

<sup>43</sup> Cfr. *Cosmopolitismo e Stato nazionale nei Quaderni del carcere*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, vol. I, Roma, Carocci, 1999, pp. 157-73.

<sup>44</sup> Cfr. *Gramsci e Guicciardini. Per una interpretazione “figurale” dei Quaderni del carcere*, «Rinascimento», 53, 2013, pp. 157-75.

<sup>45</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., p. 207.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 233, 249. Cfr. E. Garin, *Gramsci*, cit., p. 59: «Nella “figura” di Machiavelli, forse meglio che in ogni altro suo scritto, Gramsci ha fissato il proprio pensiero, e la propria lontananza non solo da Croce ma dal tipo di cultura che Croce ha incarnato».

italiani» e del «loro distacco dalla vita nazionale»;<sup>47</sup> la manifestazione, da parte della letteratura utopistica, «dello spirito ‘moderno’ essenzialmente contrario alla Controriforma» stessa. «Tutta l’opera di Campanella» – scrive Gramsci riecheggiando forse, coscientemente o meno, una certa immagine ottocentesca del domenicano quale cospiratore e rivoluzionario –<sup>48</sup> «è un documento di questo lavoro ‘subdolo’ di scalzare dall’interno la Controriforma».<sup>49</sup>

IV. Non è certo questa la sede adatta ad approfondire un tema del genere, su cui mi propongo di ritornare in un futuro studio, dedicato ad analizzare i riferimenti al filosofo calabrese negli scritti precarcerari e carcerari. Mi preme invece concludere ricapitolando quanto detto nei paragrafi precedenti: i volumi di Vacca e Ciliberto concordano sia nel conferire centralità alla rielaborazione gramsciana del marxismo – o di un certo marxismo – in termini di filosofia della praxis, sia nel sottolineare come questo percorso rielaborativo risponda allo scopo di garantire al pensiero marxista la dovuta autonomia teorica e pratica, emancipandolo «dalle radici decisionistiche e contrattualistiche del pensiero borghese».<sup>50</sup> Inoltre, i due studiosi colgono e valorizzano la connessione causale tra i processi storici in atto, il conseguente bisogno di ripensare l’iniziativa politico-strategica e le riflessioni carcerarie – quasi a conferma del fatto che per entrambi Gramsci, pur non avendo «avuto fortuna nella lotta immediata»,<sup>51</sup> mantiene in carcere la postura intellettuale e lo sguardo sul mondo del combattente politico. Certo, Vacca e Ciliberto guardano a questa connessione da angoli visuali diversi: il primo considera soprattutto gli effetti della Rivoluzione russa, il rapporto con la teoria politica leniniana e gli

<sup>47</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, vol. I, Torino, Einaudi, 1975, Q3§141, p. 399.

<sup>48</sup> Sulla storia di questa immagine – e delle molte altre che “compongono” la fortuna plurisecolare di Campanella – si veda ora il libro, per più versi importante, di L. Addante, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Roma-Bari, Laterza, 2018. Per un approfondimento del pensiero politico campanelliano, anche nei suoi rapporti con la cultura della Controriforma, mi permetto di rinviare a A. Panichi, *Il volto fragile del potere. Religione e politica nel pensiero di Tommaso Campanella*, Pisa, ETS, 2015.

<sup>49</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Q25§7, pp. 2291-2. Sul tema della Controriforma nei *Quaderni*, che varrebbe la pena di analizzare sistematicamente, si legga R. Dainotto, *Controriforma*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 162-3.

<sup>50</sup> F. Frosini, «In cammino con Gramsci», cit. Cfr. G. Cospito, *Egemonia*, in *Le parole di Gramsci*, cit., p. 90.

<sup>51</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 2015 (1996), pp. 448-9; ora in *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, pp. 627-8.

insuccessi del movimento operaio e socialista, mentre il secondo privilegia la storia nazionale rispetto a quella europea e internazionale, ponendo mente alla tradizione di pensiero «da Vico a Spaventa, a Croce e Gentile»,<sup>52</sup> alla riorganizzazione della lotta antifascista mediante la parola d'ordine della Costituente; all'origine della decadenza del paese e dell'assenza, nel suo “tessuto molecolare”, di quei principi che informano la modernità. Questi angoli visuali, tuttavia, si completano a vicenda e concorrono a restituire l'immagine di un Gramsci che, come teorico e uomo politico, è attento a comprendere il movimento della realtà (tanto italiana quanto europea ed extraeuropea) e ad analizzarne le dinamiche di lunga durata e i processi di cambiamento. Il tutto nella consapevolezza, oggi come ieri preziosa, che sbagliare nell'analisi significa né più né meno che sbagliare nell'orientamento politico.

---

<sup>52</sup> M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni*, cit., p. 47.